INAUGURANDOSI NELLA CHIESA DI CAVAGLIA, DIOCESI DI BIELLA UNA LAPIDE...

Jacopo Bernardi

INAUGURANDOSI

NELLA CHIESA DI CAVAGLIÀ

DIOCESI DI BIELLA

UNA LAPIDE MONUMENTALE

A

GIOVANNI GERSEN

SCRITTORE DEL VOLUME

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO

DISCORSO RECITATO

il giorno 26 ottobre 1874

DAL VICARIO GENERALE DELLA DIOCESI DI PINEROLO

JACOPO BERNARDI

Dal secolo quarto decimo appresso un volume piccolo di mole, ma pieno di vita imperitura, perchè dalla carità e sapienza di Gesù Cristo soavemente informato, passava di mano in mano. Adoperavansi dapprima a ricopiarlo gli amanuensi in codici, che divennero preziosissimi; indi, inventata la stampa, se ne moltiplicarono le edizioni, così che, dopo il Vangelo, non vi fu libro al mondo più diffuso, in tutte lingue e parecchie volte, la sola Francia ne conta oltre a 60 traduzioni, volgarizzato: entrava nel chiostro a consolare le solitudini del cenobita, penetrava nelle principesche di-

more a convertire, a sciogliere il pianto, ad acquetare i rimorsi dei potenti del secolo; era gradito compagno nelle meditazioni della pietosa vergine consacratasi a Dio; nè rifuggiva di prenderlo a quando a quando fra mani la donna regale, o la nobil matrona dopo l'ora delle sue vanità desolate o nei terribili istanti degli strazii e dei suoi crudeli abbandoni; l'uomo della carità nella tregua delle faticose ed assidue sue cure presso alla miseria, al patimento, alle infermità, all'agonia, pigliava nuovo coraggio e maggior confidenza a proseguire da questo o quel tratto, anche breve, del picciol volume che accennai; e il valoroso guerriero, quando il fermamente credere era stimolo al fortemente operare, e la fede vivace accompagnavasi agli atti dell'eroismo più intrepido, cessato il combattimento, raccogliendosi nella sua tenda e levandosi a Dio, meglio ancora che non facesse il Macedone con i canti del divino suo Omero, ne percorreva qualche pagina, meditando, con lo spettacolo innanzi di tante stragi, che verrebbe giorno, sciaguratamente non sorto ancora, che mani cristiane, fumanti del sangue degli spenti fratelli, non innalzerebbersi per ringraziare Iddio delle compiute carneficine,

perchè sopra la brutal forza del paganesimo trionferebbe alfine la carità del Vangelo, anche da quel codice prezioso attinto soavemente e con tanta dolcezza e persuasione degli animi insinuantesi. In breve questo volume ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni condizion di persone era amorevole maestro e conforto desiderato, per cui ogni popolo civile del mondo volle averlo nel suo linguaggio, creduto però sempre capace nelle varie traduzioni di sempre nuovo perfezionamento a interpretarne lo spirito, e a moltiplicarne le pubblicazioni, così da rendergli la più solenne e incontestata testimonianza, che libro d'uomo, essendo la Scrittura Sacra libro di Dio, non fu nel mondo stesso più letto e meditato di questo.

Pure il libro non portava in fronte il nome di chi lo scrisse: contento l'autore di avervi trasfusa tutta l'anima sua, di averlo dettato nel raccoglimento intimo e vivacissimo della divina carità, di che ardeva, di aver potuto fermare della sua penna gli affetti e i pensieri, che nei momenti delle sue più dolci inspirazioni e meditazioni più serie gli soccorrevano; e più contento ancora di farlo argomento della sua propria edificazione in rileggerlo; perchè

affetti e pensieri sospinti dal tempo che li avvicenda, si trasmutano e fuggono, nè sempre ritornano ad un modo, ove non sieno pei mezzi dalla celeste Provvidenza maravigliosamente concedutici, colti e perpetuati. Egli dettavalo nella umiltà del suo cuor profondissima, e forse forse ripromettendosi che quel libro cader potesse sott'occhio ad altri, i quali, consentendo col suo nell'animo innamorato di Dio, ne ritraessero qualche spirituale profitto ad accrescerne il fervore; dettavalo inconscio che la divina misericordia se ne varrebbe per consolare tante vite desolatissime, per infondere rassegnazione e speranza in tante sventure, per destare in tante coscienze fruttuosi rimorsi e sublimi proponimenti, per adempiere di soavo compassione tanti cuori, e per trarre da tante ciglia lagrime più dolci che non furono le lusinghe dei terreni allettamenti ed i colpevoli inganni. Non era dunque mestieri all'umile scrittore di questo picciol volume raccomandarlo col proprio nome alla posterità; chè anzi era meglio senza di esso raccomandato, pigliandosene infatti cura il merito intrinseco, ond'era fornito, e la Provvidenza di Dio.

Ma donde avviene dunque che oggi questa

avventurata contrada compongasi a tanta religiosa allegrezza, inaugurando un semplice, ma caro ed elegante monumento a Giovanni Gersen suo popolano immortale, sei secoli e mezzo dopo, forse più ancora, che quel libro fu scritto, salutandolo solennemente come autore di esso? donde che questo maestoso tempio, ben degno di accoglierlo,[1] sia quest'oggi medesimo onorato dalla venerabile presenza del vostro Metropolita, dell'insigne decano dell'Episcopato piemontese, e d'altri ben quattro Vescovi illustri, di sì numeroso clero e ragguardevoli personaggi e popolo accorso per celebrare insieme nella piena e santa unione degli animi un avvenimento lieto, glorioso e veramente cristiano e patrio ad un tempo? [2] e ch'io, sì immeritevole di tale segnalatissima dimostrazione di benevolenza; io che avrei meglio dovuto nella solitudine e nel silenzio delle mie povere stanzette accompagnare, esultando sì, ma tacendo, questo fatto desideratissimo e per la comune patria nostra di così puro e nobile vanto, abbia l'onore, e se ancora volete, pur nella sincera persuasione della mia insufficienza, la gioia inesprimibile di parlarvi? tutto mi impone di restringere ed affrettare la risposta alle domande

che mossi or ora, e additano l'argomento del mio discorso, che voi, o insigni Prelati di Santa Chiesa qui presenti, benignamente, io spero, compatirete; tu, o benemerito Preposto di questo popolo, da cui mi venne il cortesissimo invito, e voi tutti qua convenuti accoglierete come significazione di devoto ed umile, ma vivacissimo, affetto alla terra natale di colui che si crederebbe, fu scritto, *fosse stato quasi uno di quei puri spiriti che vedono faccia a faccia il Signore, il quale sia venuto a ridirne la sua parola e a rivelarne i secreti suoi.* (3)

Per discutere davvantaggio delle opinioni varie lungamente durate, nè cessate tuttora, circa ai due nomi che più validamente contrastarono al Gersen, la non ambita per fermo dal modesto abate di Santo Stefano detto della Cittadella di Vercelli, ma reale paternità di quel libro, non ci offre nè il tempo, nè l'opportunità questo luogo e questa circostanza solenne. Basti solamente accennare che, Giovanni Charlier nacque il dicembre del 1363 nel piccolo villaggio di Jarson divenuto poi canonico della Chiesa di Parigi e Procuratore e Cancelliere di quella università; e Tommaso Hemercher od Hammerlein, che si ascrisse ai

Canonici regolari della Congregazione di Santo Agostino sul monte di S. Agnese presso Swoll, nacque circa il 1383 in Kempen o Kempis di Colonia, per cui conoscendosi omai quattro codici (più ancora dopo le ricerche di Beniamino Guènard il più insigne paleografo di Francia) della Imitazione, che, per giudicio dei bibliografi, ed archeologi più eruditi, precedono la metà del secolo decimo quarto: l'Allacciano, l'Aronese, quello della Cava presso a Salerno, ed il più antico forse, quello degli Avogadro, che valse alle indagini minute e copiosissime del de Gregory, abbiamo la prova decisiva, o come dicesi materiale, che rispetto al Kempis l'aver segnato la copia che ne trasse, rispetto al Gersone la somiglianza del nome famoso con quello, allora quasi ignorato, dal vero autore, diedero luogo allo scambio che vi si fece; ma nè all'uno, nè all'altro assolutamente non puossi attribuire. Viene anzi in suffragio del Gersen il numero delle edizioni, cui si legge in fronte il quasi omonimo suo. Nè miglior fortuna incontrò presso ai dotti la opinione messa innanzi dall'erudito Spotorno, che a Tommaso Gallo abate di S. Andrea di Vercelli, maestro insigne in divinità, alla cui scuola inviatovi da Francesco

d'Assisi, intervenne lo stesso Antonio di Padova, e scrittore che fu di opere celebrate, deggiasi concedere la gloria contrastata all'umile e pietosissimo conterraneo vostro. Se non che anche l'illustre Sacerdote e Prof Genovese, mentre direttamente accingesi a rapire al Gersen la palma dai moderni archeologi e indagatori storici, non escluso l'oculatissimo Rohrbacher [(*)] assicuratagli, vi reca indirettamente un appoggio nel riconoscere che il libro devesi a tale che ebbe ferma in Vercelli la sua dimora.

E fu tempo; anzi allora che venne innanzi il concetto che oggi tra voi, massimamente pel felice andimento impartito da chi vi onora della sua riverita presenza, tra suoi colleghi pontificando, e d'altri che vi applaude dal Paradiso, impartito da questi due Seniori illustri dell'Episcopato ad un uomo, in cui l'amor sincero della Religione, della Patria e del pubblico ammaestramento gareggiano insieme, [(*)] e da una benemerita Commissione che non si ritrasse in faccia a frapposti impedimenti d'ogni maniera, compiesi con tanta solennità; [(*)] che piegavo anch'io, come pubblicamente significai, al parer del Librario che il vostro immortale con-

(*) *Prof* Germano Gandiolo

cittadino si fosse ascritto primamente in Vercelli all'Ordine degli Spedalieri, e di là con altro compagno, forse Pietro fratello suo, si conducesse nell'antico Ospizio di Sant'Antonio di Ranverso per consolare que' poveri e abbandonati abitanti montani, afflitti dal terribile morbo che appellavasi del *fuoco sacro*, e si valesse de' ritagli lasciati liberi dall'assistenza data agli infermi per pregare, meditare e scrivere quel picciolo e maraviglioso volume, il quale dappertutto traspira l'aure di carità, ond'era cinto il venerato suo autore. Ma farebbe mestieri ritornar troppo addietro, e se arriderebbe il nome di Giovanni Gerso, come capo, maestro e quasi nutrizio di sua famiglia in tutta Italia, *qui Baiulus est Italiae*, (6) registrato nei documenti; ripugnerebbe la condizione attribuitagli, cui, riguardo allo scrittore della *Imitazione di Cristo*, non giustifica abbastanza l'abito nero del monaco, miniato per entro il vano della prima lettera, onde ha principio il codice della Cava, e in cui lo si credette rappresentato; chè nero vestiano pure i Benedettini contrassegnati e chiamati da quelle divise.

Rimane pertanto il nostro Abate di Santo Stefano, Giovanni Gerseu Cabaliacense, *de Ca-*

nabaco; quando non si voglia che il Gerson ed il Kempis abbiano dettato quel libro oltre a mezzo secolo e più prima che fosser nati. E davvero dopo sei secoli e mezzo di minuti e pertinaci esami instituiti a rintracciare il vero autore di un libro, che dapprima non ne porgeva alcuno, e che faceva lo stesso Voltaire, autorità e nome che non dovrebbero, parmi, respingere i moderni seguaci suoi, esclamasse: *Si dubita circa l'autore della* Imitazione di Gesù Cristo; *ma che importa l'autore di un libro? purchè faccia del bene alle anime oneste*; dopo quanto accadde, allorchè il Cardinale di Richelieu, avendo in animo, per somma riverenza di questo libro, di pubblicarlo nel modo più esatto e magnificente che si potesse, iovitò il mondo erudito a stabilire con istorica precisione chi ne fosse propriamente l'autore, e dall'un canto i Benedettini, gli Agostiniani dall'altro, e per terzi i Professori della Sorbona con alla testa il Saint-Beuve sorsero accanitamente a contrastarsene la gloria, fino, per querela datane dal Naudè, a lasciarne negli atti del Parlamento Parigino la rimembranza; dopo che il Bellarmino, il quale apparteneva alla famiglia e alla scuola che più tenacemente,

ed egli pure con essa, propugnò le ragioni del Canonico Regolare di Sant' Agnese; indi, scoperto il codice di Arona, là dove tratta degli scrittori ecclesiastici, scrisse che: *dalla adolescenza alla vecchiaia avea frequentissimamente letto e riletto questo prezioso volume, e sempre gli parea nuovo, e anche allora gli tornava al cuore soavissimo,* [7] soggiungendo disegnarsene già per autore Giovanni di Gersen o di Gessen, abate Vercellese; dopo che nell'edizione veneta del 1501 i dotti che la curarono, prefissovi il nome del nostro Gersen, provocarono i bibliofili all'esame accurato del manoscritto che possedevano; dopo che nella stessa Brussello l'anno 1519 l'insigne abate Delfau della Congregazione Maurina, nella edizione ivi fattane premetteva il nome di *Giovanni Gersen, abate di Santo Stefano di Vercelli*; dopo che a compiere il novero delle più erudite e serie testimonianze, che pure non finirebbero sì tosto, apparvero in luce i volumi eruditissimi dell'infaticabile De Gregory sulla *Storia del libro della Imitazione di Gesù Cristo e del verace suo autore,* [8] corredati in ispecial guisa dalle annotazioni del dotto Vescovo d'Ivrea, cui veneriam qui presente, richiamando l'attenzione

degli eruditi segnatamente sul codice degli Avogadro, allora allora scoperto, e oggidì, qual prezioso tesoro, depositato nella biblioteca del Capitolo di Vercelli, sembra che ogni ulterior dubbio rimanga escluso, e limpida emerga la sicurezza, passato sì lungo secolo di contrasto, che al vostro immortal popolano, a Giovanni Gersen, che bevve tra voi le prime aure di quella vita, che è stata di altrui consolazione e virtù per tanti anni così feconda, e per altri ed altri innumerati sarà, deggiasi il merito di questo picciol volume, che a sublime ammaestramento e pace delle anime, dopo i divini, è il primo. Se dunque celebrate, come giorno di speciale e solennissima festa, quello in che tra voi, quasi a sanzione di questo frutto delle lunghe indagini accuratissime e del consentimento degli eruditi, ponete al conterraneo vostro il modesto, ma ad un tempo assai eloquente segno monumentale che parli a' presenti, a' vostri nepoti, all' Italia, al cattolico mondo, ne avete ben diritto. Anzi non farlo, permettetemi quest' espressione di vivacissimo affetto all' umile e grande scrittore, sarebbe tornato a vostro rimprovero. E se questi insigni Prelati ne decoran la festa, e voi onorano della loro presenza e

questo ragguardevole tempio, non è che non sieno pure onorati dal porgere tributo di affezione ossequente e di segnalata riconoscenza a colui che seppe dettare un libro che da tanti secoli forma la delizia di tutti i cuori; in cui ben si disse: che non solamente si trova un complesso di riflessioni che dolcissimamente li commove, ma altresì di consigli che meravigliosamente si affanno a tutte le circostanze della vita; e che da tutti, in qualunque condizione si trovino collocati, può leggersi con grandissimo profitto; e che al dire del Kératry può essere comparato (quant'è giusta e preziosa questa similitudine!) ad una tenera e mesta melodia che, movendo dal santuario e traversando a guisa di prolungata eco la navata del tempio, giunge fino all'orecchio dei fedeli, i quali, raccolti nell'atrio, aspettano il momento che potranno cader ginocchioni dinanzi ai tabernacoli santi. [9] Ora poi, se non chiedo soverchiamente al compatimento vostro si confortevole e generoso nello ascoltarmi, facciamoci a rintracciare alcun che di questo mirabile Abate di Santo Stefano e conterraneo vostro.

L'eruditissimo Vescovo di Casale, Ignazio

della Chiesa, nelle memorie che andava raccogliendo circa l'antico monastero benedettino di Santo Stefano della cittadella di Vercelli, che serbansi manoscritte, nel catalogo o serie che porge degli Abati che vi fiorirono con certa data, ricorda nel 1172 Ugone (che sia pure l'insigne Vescovo, che di questo nome salì la cattedra vercellese?); nel 12..., incerto l'anno preciso, Giovanni Scoto, egregio dottore; nel 1214 Robaldo, che fu anche Canonico di S. Eusebio; nel 1220 il nostro Giovanni Gersen, che nel testo a penna scrivesi con la *z*, soggiugnendo, adduco le sue parole, perchè non si sospetti alterazione di sorta, *qui eruditissimum tractatum de imitatione Christi composuit*; indi ebbe a successore Pietro, che nel 1243, quando il Legato Apostolico Gregorio da Montelungo liberava Vercelli dal giuramento di fedeltà prestato a Federico II nel 1238, giusta il Sigonio, e secondo altri storici più probabilmente, nel 1240, vi si trovava presente con Guido ed Uberto dei Conti di Biandrate; nel 1282 Ardizzone, che fu esecutore delle Lettere Apostoliche, colle quali preservivasi all'Arcidiacono e Vicario d'Aosta di non recare ulteriori molestie a' frati di Lu-

cedio; poscia nel 1338 Guglielmo Avogadro, che morì nel 1340. Fino a lui toccai de' noti successori di Stefano, perchè con questo nome e in quest'epoca ci si rendesse agevole argomentare di che modo il preziosissimo Codice, illustrato dal De Gregory abbia potuto passare in quella illustre famiglia, che tenea luogo principalissimo tra capi di parte Guelfa. Inoltre dai brevissimi cenni aggiunti a'nomi surriferiti di codesti Abati benedettini di Santo Stefano appare in qual conto fossero tenuti, così dai più nobili e potenti cittadini Vercellesi, come dal Pontefice, da' suoi rappresentanti e dai Vescovi di quell'antichissima sede.[10]

Che in Vercelli poi, per le condizioni speciali della città in quell'epoca, avesse onde attingere il nostro Abate di Santo Stefano quanto facea mestieri ad uomo di studio e d'opera, di meditazione e d'affetto per iscrivere lo stupendo libro, di cui parliamo, non è a farne maraviglia. « Qual maraviglia infatti, in una bellissima ed ancora inedita lezione di Storia Patria esclamava il Paravia, che da una città, com'era Vercelli, ripiena di tanta dottrina per la fondazione del cenobio di Sant' Andrea (dei Canonici Regolari, ove insegnava il famoso

Tommaso Gallo, uno de' più gran teologi del suo tempo), e per la quasi contemporanea instituzione di una Università degli studi: che da una città, com'era Vercelli, avvivata dallo spirito della più soda pietà per la presenza di un Francesco d'Assisi, e per la stanza di un Antonio di Padova; qual maraviglia, dico, che da Vercelli uscisse l'autore di un'opera, che dovea noverare tre mila edizioni, che dovea tradursi in tutte le lingue, che dovea essere il manuale di tutti i Cristiani, e che a' nostri giorni medesimi dovea ricevere da filosofi, da critici, e da scrittori (il Paravia non poteva, nè doveva accorgersi, siccome nè il possiamo nè lo dobbiamo noi pure, di qualche misera e riprovata eccezione) il concerto delle più splendide lodi! » [11]

In tali condizioni adunque, raccolto nella sua cella del Monastero di Santo Stefano, il Benedettino conterraneo vostro, maestro pria dei novizii, indi abate, e per ciò nel secolo XIII tra rappresentanti della Repubblica Vercellese, dettava il suo mirabile volume della Imitazione di Cristo. E quantunque per profonda umiltà pienamente si nascondesse, tuttavia non potè fare a meno di lasciar travedere a quando a quando

per l'espansione dell'anima altamente commossa, chè altrimenti non avrebbe potuto commuovere gli altrui cuori, nel suo stupendo lavoro una qualche rivelazione di se stesso. Infatti, e a buon diritto, da quelle parole: *Mentre io andava errando lungi da te, tu mi hai ricondotto a servirti e mi hai comandato di amarti.* E poco appresso: *Che cosa posso io renderti di ricambio per la grazia a me conceduta, avvegnachè non sia dato ad ognuno rigettare tutte cose da sè, rinunciare al secolo e prendere vita monastica?* apertamente si conosce che il nostro Gersen, essendosi dapprima impigliato nelle consuetudini secolaresche, ebbe poscia per tratto singolare della divina misericordia a raccogliersi nella pace e solitudine cenobitica *per servire a Dio con tutte le sue forze, nè mai venir meno o sentir disagio a profondersi nelle sue lodi.* [12] E sebbene io non vada così innanzi nel credere come taluno ha osato asserire, che egli avesse per lo addietro seguito nelle armi il valoroso capitano Manfredo Lancia, e si fosse lasciato travolgere dalle fazioni che agitarono anche queste contrade, non dubito punto di affermare con le parole dello stesso Michelet, ricordate dal Paravia: che rilevasi dappertutto in quest'opera

l'uomo di una potente maturità, e vi si gusta in leggendolo un copioso e dolce saper d'autunno.

Nel capo quarantesimo terzo del terzo libro ove scrive: *O figliuolo, non ti allettino i belli e sottili parlari degli uomini, chè non istà il regno di Dio nelle parole, ma si negli atti virtuosi; nè voler leggere sillaba mai per ambizione di parere più dotto e più saggio; sibbene intendi a mortificare i tuoi vizi; chè ciò ti sarà più utile che non la notizia di molte argute questioni; poichè verrà tempo che si faccia vedere il Maestro dei maestri Gesù, il Signore degli Angeli per udire le lezioni di tutti, cioè per esaminare la coscienza di ciascheduno, ed egli allora cercherà sottilmente Gerusalemme con la lucerna, le cose nascoste saranno messe in luce e le lingue nei loro argomenti ammutiranno;* [13] parecchi vorrebbero che l'ascetico scrittore del Monastero di Santo Stefano alludesse allo strepito legale e filosofico-letterario delle scuole della Università Vercellese ed al Teologico del Monastero di Santo Andrea, ove insegnava con frequenza inaudita ed applausi Tommaso venuto da Parigi dall'abbadia di Santo Vittore per opera dell'illustre Cardinale Guala Bicchieri, che fu legato in Francia, e sotto il reggimento episcopale di Ugone; tant'è lontano dal

vero lo Spotorno, allorchè intenderebbe doversi attribuire a Tommaso, facendolo contro a precisi dati storici di origine italiano, il libro della Imitazione. Che se poi fosse vero ciò che pietosi e dotti scrittori affermano ed io accennai in questo capo: riguardarsi ivi la scuola teologica di Tommaso ed i sillogizzanti suoi discepoli, non ne seguirebbe che da sentimento alcuno d'invidia o da fine indegno o indiretto che sia, avesse il Gersen pigliato impulso a scrivere severamente così; ma dal solo timore che l'alterezza della scienza umana, e la bramosia smodata di segnalarsi non togliesse gli adoratori a Dio e i futuri beati comprensori alla celeste patria.

Del resto troppa era la venerazione ch'egli professava all'umile Francesco d'Assisi, ricordato nel libro suo, e col quale nel 1215, quando si trattenne per alcun tempo in Vercelli aveva potuto dimesticamente conversare; e troppo rispettava il comando dato da Francesco al Taumaturgo di Padova, suo diletto, di recarsi alla scuola di Tommaso, e troppa anche la persuasione che la scienza vera solleva a Dio, per non malignare contr'essa e metterla per bieco fine in dileggio in uno scritto ch'è frutto della più

verace pietà e sapienza congiunte insieme. E se gli rimase il tempo, sopravvivendo alla morte ed alla canonizzazione di lui, avvenute l'una ai 4 ottobre del 1226, l'altra ai 16 luglio del 1228, di correggere l'aggiuntivo di *umile* datogli prima, in quello di *santo* sostituitogli appresso, giusta gli antichissimi codici, avrebbe similmente potuto dal capo quarantesimo terzo del terzo libro togliere ogni acerbità di parola.

Nè più aggiungo circa le doti dell'animo e la santità della vita, ond'era adorno il nostro mirabile autore e vostro conterraneo veneratissimo, premendomi ora, che volge a termine il mio discorso, di accennare almeno sommariamente, per alcuni fatti che sopra gli altri segnalansi, la virtù che questo picciol volume in ogni tempo, dacchè fu posto nelle altrui mani, ha esercitato nel mondo, imperciocchè avviene che la gloria del monumento cresca in proporzione delle buone e stupende opere che l'autore della *Imitazione di Cristo*, mercè di questo libro, ha continuamente prodotto; e giova pure conoscere e quali ne siano perciò gli elogi, e da chi gli venissero tributati. Tocchiamo di questi primamente in modo assai fuggitivo, chè, ricorrendo ai più vetusti e ridirli tutti, soverchierebbe.

Il De Beuil nel 1680, dedicando a Madamigella Reale la traduzione che aveva fatta della Imitazione: trovarsi, scriveva, molti libri che parlano di Dio, ma poehi, assai poehi essere quelli, in cui lo spirito del Signore parli così visibilmente come in questo, ed in cui faccia sentire così vivamente le sue secrete impressioni.

Il dotto Luigi di Granata, sì illustre pe' suoi scritti di cristiana pietà, soleva ripetere che in questo libro havvi una manna nascosta e dolce così da gustare in essa tutte le delizie del Paradiso; una luce maravigliosa che c'insegna a conoscere noi stessi o a rendere a Dio il culto che gli si deve, ed infine la vera scienza della salute, che ne ammaestra a vivere e morire da veri cristiani; e gli applica le parole dei libri santi: *Maior est sapientia et opera tua, quam rumor quem audivi.* (14)

E giustamente si ridisse ch'è molto difficile incontrare in questo volume una traccia di metodo umano e studiato che valesse di guida allo scrittore. Più che per disegno e ragionamento ci parla per intima e celestiale commozione di animo e per affetto; quindi si conchiuse: venire da ciò che, meglio degli altri,

rassomigli agli autori inspirati che dettarono le Scritture Sante, ed ai più eloquenti e vittoriosi Padri della Chiesa.

E del terzo libro, che venne contrassegnato come *conversazione dell'anima con Gesù Cristo*, fu scritto: che trövansi ritratte tutte le diverse condizioni al vivo così, che tutti possono egualmente riconoscere se stessi, e leggere ciò che propriamente siamo.

La semplicità poi, l'abbandono, e la quasi originale rozzezza ch' egli usa, nelle cose non già, sì nelle parole, al par di quella che usarono gli scrittori della sequenza dei morti e della Vergine addolorata, finisce col tornare a chi rilegga e comprenda gradevole per concisione, vivacità, solidità e pienezza di sentimento, e spesso per forza, commozione e sublimità così da uguagliare i tratti più stupendi dei Padri e Dottori della Chiesa, e tra essi principalmente dei Santi Gregorio il Grande e Bernardo, col quale, ultimo per simiglianza di affetto e di stile si giunse a confonderlo sino a stamparne nell'edizione del 1485, fatta in Brescia da Jacopo Britannico Bresciano (così leggesi) il nome. Il Lamartine lo chiama:

Libro umile, senza nome, picciol vaso d'argilla.
Ma riempiuto fin sopra gli orli del succo dell'Evangelio

E pio scrittore, alludendo alle traduzioni ed agli elogi che ne fecero il Corneille ed il Lamennais, ed a quanto ne disse il Fontenelle, ricorrendo ad una vivacissima e nuova similitudine, ne paragona i lettori ai discepoli di Emaus, i quali, poichè ebbero udito Cristo a parlare, dicevano l'uno all'altro: il cuor nostro non era forse tutto una fiamma, quand'ei favellava lungo la via interpretandone le Scritture? Le rare eccezioni di qualche miscredente e romanziere sono come la mostruosità nella specie.

Ora ai fatti. Non vi discorro di Carlo Borromeo, di Pio V, di Ignazio, di Filippo Neri e dei loro discepoli e imitatori, il Bellarmino e il Baronio, per costumi e sapere irreprensibili e insigni; non dell'illustre Vescovo di Pavia, Alessandro Sauli, e d'altri innumerevoli del pari, che *ricreavano con la lezione di questo libro l'anima da gravissime cure distratta ed oppressa*. Chiedete il libro di Giovanni Gersen fra l'armi? Eccovi quel valoroso Principe e fulmine di guerra che fu Eugenio di Savoia averlo compagno sempre in quei campi, ove recavasi a raccogliere sì larga messe di gloria. Lo chiedete accanto la miscredenza, il dubbio, il terrore? Udite il signor di La-Harpe: « Stava, me-

ritano la più seria attenzione le sue parole, sul mio tavolino la *Imitazione*. Più volte mi avevano detto che quell'eccellente libro avrebbemi dileguato ogni dubbio. Lo apro alla ventura, e leggo, aprendolo, queste parole: *Eccomi, figliuol mio, a te sono venuto perchè m'invocasti!* Più oltre non lessi; ma fu meravigliosa la subita commozione che in me destossi: e come non potrò significarla, così non potrò dimenticarla giammai. Mi sono prostrato con la faccia a terra e, sospirando e piangendo, io traeva singulti angosciosamente soavi e tronche parole: ma, all'improvviso racconsolato, sentii dilatarmisi il cuore. Combattuto da pensieri ed affetti, che succedevansi in folla, piansi gran tempo; nè altro di quel trasporto so ricordarmi, se non che d'aver provato in quel giorno un sentimento inesplicabilmente dilettevole e forte, e quelle parole: *Eccomi, o figliuol mio!* le ho sempre nella mente e nel cuore. » Lo chiedete nella prigionia lenta e crudele, quasi confidente ed amico ad elette e delicatissime anime, che penan tra ferri ed anelano alla patria ed ai loro congiunti? Ascoltate il Pellico a dirvi che, tolto l'uso dei libri, conceduto interinalmente dal Governatore, *il carcere divenuto era una tomba, nella quale nep-*

pure la tranquillità della tomba era lasciata. E tra libri tolti, come amici che ci s'involino, ne ricorda alcuni di cristiana sapienza, tra cui l' Imitazione di Gesù Cristo, libro anch'esso, egli scriveva, che scopre *una filosofia alta e nutritiva del cuore e dell' intelletto.* (15

Lo chiedete forse presso l'uomo che, rotto al governo della cosa pubblica, ne toccò i sommi gradi? Cedasi la parola al Maroncelli, che non dovrebb'esser per fermo sospettato di soverchia pietà religiosa. Commentando egli le sovraccennate espressioni del Pellico, narra la visita fatta dal giovane Confalonieri al Melzi, che trovavasi tuttavia a letto, ove dappresso un libricino, era la Imitazione, che il visitatore prendea fra mani, ed il Melzi immediatamente a soggiungere: « Voi nella bella forza dell'età, avendo una carriera tutta integra a percorrere, e molto bene a fare, avete bisogno d'essere stimolato a vita attiva. Io vi ci consiglio, col volere immacolato e sempre giovine, che mi lega d' amore inestinguibile alla nostra cara patria, e vi ci spingo con le mie vecchie mani, che incallirono nel governare, forse non indegnamente, il timone della cosa pubblica. Ma altresì ricordivi che, quando età e malanni abbiano posto fine

alla corsa che in essa farete, attendevi un'altra sfera di bontà e d'amore; ed il codice pratico di questa nova carità lo troverete in questo santo libretto. E allora pensate a me. » [16] Il Confalonieri non doveva attendere la tarda età, e neppur la matura, ad averne d'uopo. Nel tetro orrore dello Spielberg avrà tenuta fede all'ammaestramento ed alla domanda virtuosamente gentile del venerando amico.

E presso il letto della morte nol troveremo? nol troveremo a tregua e consolazione de' sofferenti, a speranza dei superstiti? — Allorchè annuncio dolorosissimo, inatteso percorreva le nostre contrade, della subita ed immatura morte di Vincenzo Gioberti; fra i molti e gravi argomenti della costernazion più profonda, alle anime compassionevoli, e fidenti sempre nella infinita misericordia, arrideva in tanta angoscia il pensiero ch' essendosi rinvenuto a lui vicino il libro della Imitazione di Cristo, ne avesse poco innanzi percorse pagine di verace compunzione (oh fosse avvenuto così!), e di carità perfetta. Infatti con eloquenti e cristianamente caritatevoli parole, a sfogo d'immenso affanno e di qualche refrigerio, a tale speranza alludendo il dotto e sinceramente religioso Pro-

fessore d'italiana eloquenza nell'Ateneo torinese esclamava: « me ne affida quel devoto libro ch'egli aveva al capezzal del suo letto; un di que' libri che, rappresentando le vanità della vita, è l'apparecchio più salutare alla morte. » [16] Ed egli stesso l'insigne uomo di lettere, e tuttavia compianto e desiderato maestro, che alla Imitazione di Cristo ed al vero suo autore consecrava una delle splendide sue lezioni, quando non era ancora di moda sbandire Cristo e i suoi ammaestramenti dalle scuole, venuto, ahi! troppo celeremente a' giorni ultimi della vita per fatal morbo, rammento, perdonate se ricorro alla mia testimonianza e riapro una ferita che, dopo sì lungo tempo, ancora mi sanguina, rammento che, pasciuto dell'Eucaristico pane, viatico di salvezza, e pronunciate quelle memorande parole: *Ora sono, pienamente contento, nè credevo che dovesse costarmi così poco lasciar questo mondo*; mi disse non tenere allora con sè il libro della *Imitazione*, soggiungendo che avrebbe pur bramato di posséderlo, perchè, *venuta la sorella, gliene leggerebbe a quando a quando alcun tratto*; e glielo recava a sua viva consolazione l'ottimo Vescovo Pinerolese d'allora, Mons. Lorenzo

32

Renaldi, suo amico e da lunghi anni estimatore costante; e nel riudirne di spesso la lettura più e più rinvigorivasi in faccia alla morte che si appressava.

Rammento ancora (compatite a questa mia nuova manifestazione d'affanno e memoria di riconoscenza al libro dettato dal vostro immortale concittadino), volgono appena due mesi, che nei giorni di penosissima infermità che lo spense, recavo una sera il volume stesso a conforto di integerrimo e caritatevolissimo Sacerdote e amico mio fidatissimo, presente un caro ed eletto giovane studioso dell'arte medica e generoso di ogni cura più amorevole ed assidua all'infermo; e poichè l'egregio Sacerdote morì, il giovane chiese di ritenersi il volumetto prezioso, ch'era valso a spirituale sollievo e meditazione di tante ore formidabili ed angosciose; ed io, ben contento di acconsentirvi: *sì*, ripetere, *affine di serbare in quel volumetto una memoria dell'estinto*, ed egli ripigliar tosto: *e anche per mio profitto.* (17)

Così di secolo in secolo, di giorno in giorno, di generazione in generazione, da coloro che son passati a quegli altri che vi succedono, si rinnovella il bene che il volume della Imi-

tazione di Cristo ha prodotto, e va continuamente producendo nel cattolico mondo. Nè sarebbe proprio convenuto che fossero trascorsi anche quest'anni, in cui è già assicurata la pura e nobilissima gloria di averlo dettato all'umile e santo conterraneo vostro, senza che un monumento, segno, speriamo, d'altro maggiore che sorgerà, gli si consecrasse tra voi. [18] Ma la gioia e l'onore di questa patria vostra solennità, se pel concorso de' veneratissimi Pastori, del Clero, de' ragguardevoli personaggi accorsi ha superato la comune aspettazione, sarassi avvicinata ad uguagliare la grandezza dell'argomento; e la rimembranza starà durevole e vasta quanto la fama di quel volume, quanto le consolazioni e i beneficii di quelle pagine, che uscirono sì tenere e si eloquenti da un core sublimamente acceso nella carità di Dio e dei peregrinanti fratelli suoi, sotto la veste di un monaco, il quale da troppi sarebbe oggigiì forse duramente disprezzato. Chi venne meno al soggetto, chi non rispose, ben lo sento e ve ne chiedo venia fervidamente, all'incarico assunto, son io. Avrei desiderato, e quanto! almeno per brevi istanti, possedere una scintilla del sacro foco onde ardeva l'a-

nima di Giovanni Gersen, e levarmi sopra me stesso, e dirvi cose non indegne di lui. Se il desiderio fu inesaudito, se per me la meta ora non è raggiunta, verrà tempo che pienezza di maggior luce da chi parleravvi riverberando in questo tempio e su quel monumento, risalterà più splendida e bella per l'ombreggiato che vi dispose il mio povero ingegno; e, purchè ridondi a più solenne trionfo del vostro immortal popolano e del suo mirabile volume, andrò d'ogni mia meritata umiliazione glorioso.

ANNOTAZIONI

(1) Il Tempio di Cavaglià è uno de' più ricchi e belli della diocesi di Biella, dopo gl' insigni Santuari, che la decorano, segnatamente d'Oropa, di Graglia, di S. Giovanni d'Andorno. Il bel Tempio di Cavaglia fu costrutto nello scorcio del secolo passato, dell'antico non serbasi più vestigio.

(2) Sei furono i Vescovi intervenuti alla sacra e veramente solenne funzione. L'ampio e bellissimo Tempio era letteralmente assiepato dall'affollato popolo. I Prelati presenti furono Mons. Fissore Arciv. di Vercelli, Mons. Moreno Vesc. d'Ivrea, Mons. Mascaretti di Susa, Mons. Salvai di Alba, Mons. Leto di Biella, Mons. Gorga Coadiutore del Vescovo di Novara. Vi pontificò il Vescovo d'Ivrea, e ben gli si addisse, perchè promotore e patrono principalissimo.

(3) Francesco di Lamennais.

(4) Storia della Chiesa, Lib. LXXIV. Veggasi pure quanto il ch. scrittore avv. Carlo Dionisotti raccolse e stampò principalmente nell'*Appendice alle Notizie Biografiche dei Vercellesi illustri* intorno al *vero autore dell'Imitazione di Cristo*, pag. 257 e seguenti.

(5) Nuovi Indizi storici relativamente all'autore del libro della Imitazione di Cristo, per Luigi Cibrario. – Operette varie. Torino 1860, Tip. Eredi Botta, pag. 417. Dalla dissertazione del Cibrario trasse il chiarissimo Giuseppe Comm. Prof. Regaldi una descrizione stupenda pel suo pregiato volume *La Dora*.

(6) Le parole dell'illustre Cardinale meritano essere registrate nella lingua, in che le dettò *Ego certe ob adolescentia et usque senectam hoc opusculum saepissime volvi et revolvi, et semper mihi novum apparuit et nunc etiam mirifice cordi meo sapit*

(7) Parigi 1843, vol 2 Il codice Avogadro esaminato da sedici de' più valenti paleografi e bibliofili d'Europa fu riconosciuto appartenere alla prima metà del secolo XIV.

(8) Paravia Prof Pier-Alessandro – Dell'Autore del Libro *De Imitatione Christi* Discorso letto all'Ateneo di Treviso il 2 aprile 1856, ristampato assai opportunamente in questa solenne circostanza

(9) Offro a' lettori, fino al Card. Federico Borromeo, la serie degli Abati esibitaci da Mons Ignazio Della Chiesa.

1172 Hugo.

12 . Jo Scotus doctor Egregius.

1214 Rohaldus, qui etiam fuit Canon Sancti Euseb.ii.

1239 Jo. GERSEN, QUI ERUDITISSIMUM TRACTATUM DE IMITATIONE CHRISTI COMPOSUIT

1245 Petrus

1282 Arditio, tamquam executor Litterarum Apostolicarum praecipit Archid. et Vicario Capitulari Augustensi, ne molestent fratres de Liccilio.

1338 Gulielmus ADVOCATUS ex domo Quaregnae, qui obiit an 1340.

1351 Simon de Bondonis.

1368 Gulielmus de Bondonis Simonis Nepos.

1406 Benedictus de Bulgaris Nob Vercellensis

1460 Percival de Lucingio Sabaudus, qui obiit an 1460.

1462 Augustinus de Conradis, Ab. S. Benigni Fruct. Casanovae, et S. Andreae Vercellensis

1484. Franciscus Archiepiscopus Auxitanus.

1484 Jo de Campecio Sabaudus electus Tarentasiensis.

1492 Jo, Stephanus Ferrerius Cardinalis.

15 . Leonardus Grossus de Ruvere patria Savonensis Card. Clem. frater et Sixti IV ex sorore Nepos. Ex Canonico Basilicae Vaticanae Episcopus primum Agenuensis in

Callis renunciatus est a Julio II, deinde Presbyter Card. Ss. 12 Apostolorum et Maior Poenitentiarius etc.

1520 Urbanus.
1522 Bonifacius Ferrerius Cardinalis
15.. Augustinus Ferrerius Episcopus Vercellensis
1550 Philibertus Ferrerius etiam Ab. Clusinus.
1551 Petrus Franciscus Ferrerius Cardinalis
1566 Guido Ferrerius Cardinalis
1586 Fridericus Borromaeus ad ann. 1620.

. . . .

(10) Pier-Alessandro Prof. Paravia. – Lezioni di Storia Patria inedite Lezione XIV

(11) De Imitatione Christi, lib. III, cap. X, vers. 1-2-4

(12) Ivi, cap. XXIII, vers. 1-2

(13) Lib. III dei Re, cap. X, v. 7.

(14) Le mie Prigioni, cap. LXXX.

(15 Pietro Maroncelli addizioni alle Mie Prigioni – *Libri tolti* – Sopra *Tommaso da Kempis*, opinione di Melzi.

(16) Vincenzo Gioberti. – Relazione accademica del Prof. Pier-Aless. Paravia, recitata il dì XXX dicembre MDCCCLII, pag. 26.

(17) L'egregio Sacerdote Cav. Domenico Molinari di Genova, Ispettore scolastico nei Circondarii di Pinerolo e di Susa per integrità di costumi e per grande carità, sempre esercitata da tutti stimato e benedetto. Morì a cinquantadue anni, al volere di Dio rassegnatissimo, benchè fra atroci dolori, il 22 settembre 1874, nell'ospedale di S. Giovanni in Torino.

(18) Il monumentino nella Chiesa di Cavaglià, alla memoria di Giovanni Gersen Abate di Santo Stefano dei Benedettini di Vercelli, fu collocato nella cappella, immediatamente a destra di chi entra, rimpetto a quella destinata al fonte battesimale. E siccome in tale cappella non eravi altare, così sembra proprio che aspettasse il monumento del Gersen, che vi sta così bene. Il lavoro del giovane ed egregio scultore Martinelli è condotto con isquisitezza d'arte

e ebore grandemente l'autore. L'iscrizione nella sua semplicità assai nobile e bella del Prof. Tommaso Vallauri suona così

JOANNI GERSEN
CABALLIACENSES
POPULARI SUO IMMORTALI
HONORIS CAUSA PP
AN. MDCCC LXXIV

Nella parte superiore ed alto rilievo, bellissimo, evvi il ritratto del Gersen in marmo di Carrara

La epigrafe poi riceve la sua piena significazione dal libro della Imitazione scolpito sott'essa.

Merita anche essere pubblicata la bellissima lettera, con che il Prof. Vallauri a chi ne lo aveva pregato inviava la surriferita iscrizione.

Mio Rev.do Monsignore,

Mando a V. S. Ill.ma qui acchiusa la epigrafe pel Gersen, il quale meritava certamente l'onore che gli rendono, sebbene un po' tardi, i suoi paesani.

Questa nobile gara che mostrano le varie città d'Italia nell'onorare i loro grandi uomini, fa che io non disperi dell'avvenire della Patria nostra.

Gradisca, Monsignore, i sensi della profonda stima del suo ecc.

T. Vallauri.

APPENDICE.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sul breve ma importantissimo articolo che la stessa *Unità Cattolica* pubblicava su tale argomento, intitolandolo

GIOVANNI GERSEN E TOMMASO DA KEMPIS.

« Si discorre assai in questo momento della controversia gerseniana. Il miglior argomento che si possa apportare in favore di Giovanni Gersen è senza dubbio il seguente: Nel 1638 gli Agostiniani, confratelli di Tommaso da Kempis, ricorsero alla Sacra Congregazione di Propaganda perchè fosse proibito di stampare in fronte alla *Imitazione di Cristo* il nome di Giovanni Gersen. I benedettini Mabillon e Delfaux francesi e Valgravo inglese, suoi correligiosi, lo difesero sì trionfalmente, che, dopo lunghissime discussioni, il 14 febbraio 1639 la Sacra Congregazione dei Cardinali diede un decreto in questi termini: *Fas posse imprimi Romae vel alibi libellum* De Imitatione Christi *sub nomine Joannis Gersen de Canabaco, abbatis monasterii Sancti Stephani vercellensis, Ordinis Sancti Benedicti.* »

« A chi conosce la *sapienza* e la *prudenza* di Roma questo argomento val più di quanto hanno scritto tutti controversisti dal cardinal Bellarmino all'illustre storico della Chiesa Renato Rohrbacher, che a buon diritto scriveva fin dal 1850 essere la questione passata in giudicato. »